

La funicolare delle undici e venti

Sandro D'Elia - febbraio 2004

C'era poca gente a quell'ora: solo tre o quattro persone sulla piattaforma in fondo, due ragazzi alle mie spalle che si sbaciacchiavano, e una signora che sfogliava delle carte con aria annoiata. Il vagone si avviò lentamente, tra scricchiolii e rumori minacciosi; piano piano, cominciò a scendere nella galleria buia e senza fine. Pochi minuti soltanto, ma per quei pochi minuti saremmo rimasti prigionieri in un budello senza cielo, prima di tornare di nuovo all'aria e alla luce tra le vetrine del centro.

Quel signore era certamente anziano, ma sembrava in ottima forma: schiena dritta, era entrato nel vagone appoggiandosi ad un elegante bastone, ma camminava col passo elastico di un giovane. Vestiva con cura, abito grigio e camicia azzurra, anche se portava calzini di un colore poco adatto. Aveva molti capelli, che erano diventati candidi come quelli di Babbo Natale, e facevano risaltare gli occhi azzurri e luminosi. Al suo fianco c'era un giovane di pelle piuttosto scura, forse indiano, anche lui dall'aria molto ordinata ed energica; avevano qualcosa di simile, quei due, pure così diversi fisicamente. Pensai che il giovane potesse essere il figlio adottivo, ma era difficile: quarant'anni fa non si usava ancora adottare bambini stranieri.

Sedettero sulla panca di fronte a me, e il giovane porse al vecchio un giornale. Ci vollero gli occhiali, perché leggere un giornale, con la poca luce che c'era, non era cosa adatta agli occhi di una persona anziana. Alla prima fermata, una signora con un bambino in braccio si sedette al posto vicino, e il vecchio fece qualche sorriso al piccolo. Quando il bimbo cominciò ad interessarsi, e a voltarsi verso di lui, il vecchio cambiò subito atteggiamento, e si rituffò nella lettura del giornale. Ebbi l'impressione che si fosse ricordato ad un tratto che viviamo in un'epoca di pedofili, e un uomo di una certa età non può più permettersi di familiarizzare su un mezzo pubblico con un bimbo sconosciuto.

Puntuale, a metà percorso, incrociammo l'altro convoglio che saliva. Prendo le funicolari da quando sono bambino, eppure quel momento continua ad affascinarmi: pochi secondi con le due carrozze che si sfiorano, e tanti volti sconosciuti che posso vedere solo per un istante. Ognuno di loro ha una storia, cento pensieri, mille cose da raccontare, eppure scappa via in un attimo, e porta con sé i suoi segreti che non scoprirò mai. A volte mi pare di riconoscere un volto noto tra quelle facce, e allora mi piace farmi domande: che ci faceva Anna, o Carlo, o Luisa, o quel tizio della banca, sulla funicolare delle undici e venti? Che cosa stavano pensando queste persone, quando la loro vita si è incrociata per un attimo con la mia?

Anche il signore anziano sembrò interessarsi all'altra funicolare. Sollevò lo sguardo dal giornale, e guardò con attenzione le carrozze che passavano veloci. Sembrava molto

concentrato, gli occhi ancora più chiari. Poi si tolse gli occhiali, li piegò accuratamente e li mise nel taschino della giacca; piegò anche il giornale per posarlo sul sedile. Si girò verso il giovane al suo fianco, e gli disse con voce ferma: “C’era mia moglie sulla funicolare. Adesso torniamo su, adesso torno da lei.”

Il giovane si comportò in modo strano: prese il giornale e lo aprì di nuovo, lo mise sulle ginocchia del vecchio, e disse, in un italiano corretto ma un poco accentato: “Non è la signora. Adesso noi andiamo giù, non c’è bisogno di tornare indietro.”

“No, no, sono sicuro: era mia moglie. L’ho vista, era lei. Era giovane.” A questo punto la voce del vecchio si era fatta tremante, e appena un poco più stridula. Il giovane non si scompose, sembrava abituato. Ricominciò a parlare, a voce bassa: “No, signor Paolo, non è la signora. Adesso scendiamo dalla funicolare e andiamo allo studio del dottore, dobbiamo fare la terapia.”

Il vecchio gonfiò il petto e fissò il giovane con uno sguardo battagliero. “Ho detto di no. Ho detto che c’è mia moglie sulla funicolare. Adesso torniamo su, per oggi il dottore aspetterà.”

Il giovane abbassò la testa, come se si fosse convinto. In quel momento la funicolare si fermò nella stazione inferiore; le porte cigolarono, spinte dall’aria compressa, e i pochi passeggeri cominciarono a scendere, indifferenti. Rimasi per ultimo, con il giovane e il vecchio che restava ostinatamente seduto.

Il giovane fece un ultimo tentativo: “Adesso dobbiamo scendere per forza. Viene il controllore, non possiamo restare qui dentro.”

“No. Conosco il controllore, ci farà restare. Adesso torniamo su da mia moglie, dal dottore andiamo dopo.”

Mi avviai per uscire anch’io, con poca voglia. Il vecchio si era girato da un lato, e sembrava assorto nella lettura di un cartello; il giovane indiano incrociò il mio sguardo, e mi venne spontaneo fargli una domanda: “Fa sempre così?”

Il giovane sorrise. Un sorriso aperto, allegro, anche se rivelava che tanto giovane non era. “Tutti i giorni” disse, “tutti i giorni andiamo su e giù due volte, perché vede sempre la moglie.”

Sorrisi anch’io. “È difficile stare con i vecchi, vero?”

“No, non è difficile. Questo è un vecchio buono. Solo che anche il mio papà è così, adesso, in Sri Lanka, e lui non ha nessuno che lo accompagna.”

Scesi in fretta dalla carrozza senza salutare, e mi avviai verso l’uscita, con gli occhi improvvisamente pieni di lacrime.